



Giacobini, Tominz e Pio VII

Roma - Gorizia, 1814

Sergio Tavano

Commentando il particolare del colpo di cannone a mezzogiorno nell'autoritratto di Giuseppe Tominz col fratello Francesco, risalente, secondo le nuove acquisizioni, agli anni 1819-1820, Guglielmo Coronini Cronberg così scriveva nel 1966: «La veduta è ripresa dai prati verso San Rocco, alle porte della città, dove Giuseppe sarà stato solito giocare col fratello e coi compagni. Il familiare panorama si svolge così dall'alta sagoma del Castello, coi torrioni della prima cinta ancora coperti, di campanile in campanile (...) Dal bastione della cinta esterna dell'ormai inutile fortificazione, il cannone spara il colpo che annuncia il mezzogiorno alla cittadinanza ed un folto gruppo di goriziani si è, come ogni giorno, dato appuntamento per assistere dal bastione vicino allo spettacolo. Quell'atmosfera incantata, conchiusa e tranquilla della piccola città provinciale, in cui egli ritrovava la sua infanzia, doveva fare tenerezza al giovane pittore reduce dalla Città Eterna, come avvince anche noi, ricondotti dalla suggestione di

questo brano pittorico non eccelso al quieto nido ottocentesco, dopo un'assenza di un secolo e mezzo» (p. 76).

Non è questo il solo riferimento o la giustificazione primaria per introdurre in questo secondo numero di «Borc San Roc» qualche cosa che non ha attinenza stretta con S. Rocco ma che interessa da vicino il Borgo così come Gorizia tutta. Del resto la casa dei Tominz in Piazza del Duomo (oggi Piazza Cavour, 30: c'è ancora la «rosta» col monogramma del padre Giovanni) era tra le più orientali della città in direzione di S. Rocco, che si poteva raggiungere percorrendo le vie Rabatta, Vogel (oggi Baiamonti), Parcar, essendo che via Lantieri venne aperta vari decenni dopo.

Giuseppe Tominz era tornato a Gorizia dopo un soggiorno romano di nove anni: quel colpo di cannone era ormai un rito festosamente borghese con cui veniva allontanata l'eco tragica di guerre e di sconvolgimenti sofferti negli anni dell'avventura e delle campagne di Napoleone.

La fine delle trasformazioni violente occorse fra il 1797 e il 1814 fu salutata con sollievo e con gioia a Gorizia, che non capiva la necessità di «riforme» che erano già nelle leggi e nel nuovo ordinamento dell'impero: la cronaca del monastero di S. Orsola così descrive la fine dell'«Epoca dei guai»: «Li 6 ottobre 1813, arrivarono finalmente gli Austriaci da tanti anni sospirati, essendo già da quattro anni invaso il paese dalli Francesi, che distrussero tanto nel spirituale, che nel temporale. Le 9 della mattina giunsero le truppe Austriache, e furono accolte col suono delle Campane, che scampanotarono sino alle ore 11, con inesplicabile dimostrazione d'allegrezza, sino a lagrimare di gioja, e baciando perfino i loro cavalli».

Diciassette anni di occupazioni, ritorni o liberazioni e di paure varie pesavano fortemente su tutti e in particolar modo sui Goriziani che avevano letto e sentito delle violenze, degli arbitrii e delle empietà a cui portava la rivoluzione. Fin dal 1795 infatti il vescovo Francesco Filippo

Inzaghi aveva dato alle stampe un **Avvertimento** ai fedeli perché non lasciassero prevalere «emissari per ogni dove, corrotti con danaro, uomini vilii», e perché si sentissero incoraggiati da quei paesi che in quasi tutta l'Europa si vedono «insorgere contro una nazione ribelle a Dio ed all'umanità»; «tutto il mondo cristiano si arma in difesa degli inviolabili diritti dei sovrani e (si vedono) da ogni parte armarsi formidabili armate per conservare la minacciata religione di Cristo».

Nel Duomo di Gorizia il 28 agosto 1796 il padre Jaroslav Schmidt tuonò: «Cara Gorizia! O popolo buono e fedele, per tutti i secoli, a Dio e al tuo Principe. Vedi! Iddio vuole visitarti! (...) Non udite ciò che vi grida il nemico che s'approssima? 'Goriziani, Goriziani, levatevi contro Dio, rompete quella vana fedeltà che vi lega al vostro Imperatore impotente, spezzate le catene della schiavitù! Distruggete trono e altare!' (...) Goriziani, avete dimenticato l'amore e la devozione che ha portato a voi, e solo a voi, Maria Teresa? Francesco II è suo nipote: è del suo sangue: è il vostro padre come essa fu la vo-

stra madre. (...) I Francesi non soltanto vogliono la distruzione dei vostri corpi e della vostra felicità terrena. No, vogliono guastarvi e farvi perdere l'anima! (...) Aprite pure le porte ai Francesi e vedrete s'io v'ho detto il vero: le vostre saccocce vuotate, le vostre figlie violentate, i vostri altari devastati, vi persuaderebbero ch'io non fui falso profeta. (...) Sollevatevi contro gli spergiuri francesi, assetati di sangue, che vi richiedono a guerra santa!».

Il sollievo per la liberazione e insieme i programmi per una ordinata ripresa della vita si trovano espresse in una lettera senza indirizzo e senza mittente, scritta nel gennaio del 1814, forse dalla stessa Madre che curava la cronaca del Monastero di S. Orsola; è uscita da poco dall'archivio dello stesso Monastero:

Genn. 1814

Molto cara mi è stata la sua lettera, bramando io sempre qualche notizia di Lei. Alla dimanda delle nostre entrate, nel tempo delli Fran-

cesi; la nostra Sup(erior)a à ricevuto l'ultimo quartale della porzione di Gorizia, nel Dicembre 1813. Consistente in 454 franchi, e 17 centesimi. Li mezzi che abbiamo adoprati furono, che la nostra Sup.a dimostrò al S.E. Governat.a ciò che avevamo sotto l'Austria, e ciò che avevamo sotto i Francesi, e grazie a Dio, di tempo in tempo siamo state sostenute. L'interessi del nostro capitale non sono ancora stati levati, e non saranno così presto in stato da poter prevalerci. In occasione delli sbarri, che si fecero in Castello (essendo questo molto vicino al nostro Mon.ro), abbiamo certo sofferto molti timori, e tremori; e vi sono anche venute delle balle nel nostro orto, ma senza danno.

La Divina Provvidenza à vegliato sopra l'Ill(ir)ico, poiché era già destinato il giorno, in cui tutti i Religiosi dell'uno e dell'altro sesso avevano da essere aboliti, e così sarebbe certamente accaduto, se non si fraponeva l'arrivo delli Austriaci: erano altresì destinati li gendarmi per impedire li disordini che potevano succedere nell'abbandono da dover si fare del proprio chiostro. Si è mutata la scena, e si può sperare qualche cosa di meglio nell'avvenire.

* * *

Non trascurando che il 1814 fu l'anno delle prime vere affermazioni delle qualità di Giuseppe Tominz a Roma, giacché nell'ottobre di quell'anno ottenne un secondo premio dall'Accademia di S. Luca (Rozman 1969), lo stesso pittore ci fa giungere ora una testimonianza diretta relativa agli avvenimenti di quell'anno attraverso una lettera indirizzata il 27 maggio proprio al fratello Francesco, in cui c'è l'esclamazione: «I Giacobini già incominciano a scemare, lodatto Iddio» (con formula d'impronta chiaramente friulana: «laudât Idu»). Un ricordo vivo poi è affidato dal padre di Tominz in una lettera indirizzata il 3 dicembre 1814 all'imperatore Francesco I con la richiesta d'aiuto per la formazione pittorica di Giuseppe: si ricordano i molti sacrifici sostenuti «per supplire alle grandiose spese del di lui man-



Particolare dell'autoritratto di Tominz col fratello Francesco (1819-20).

tenimento in Roma e per esimerlo dalle rigorose leggi francesi di Reclutamento, in cui con grande dispendio gli riuscì di surrogare in vece sua un cambio» e «i molti altri infortuni sofferti dal sottoscritto nell'incontro dell'invasione delle inimiche Truppe francesi in questa Provincia» (Rozman 1975-76, p. 128).

I due manoscritti inediti sono stati molto gentilmente e sollecitamente segnalati da Madre Concetta Salvagno, sensibile custode ed esperta delle vicende e dei documenti che riguardano il monastero goriziano di S. Orsola, nel cui archivio, non si sa come, tra le carte d'interesse scolastico era finita la lettera tominziana che getta luce nuova sulla figura del giovane Tominz ma narra anche i particolari d'un avvenimento veramente storico a cui il giovane pittore goriziano assistette di persona a Roma, il ritorno trionfale di Pio VII dall'esilio di Savona e di Fontainebleau avvenuto il 24 maggio 1814.

Si trovano nelle parole di Giuseppe Tominz il tono e le interpretazioni dell'evento che di lì a qualche anno sarebbero state fissate in opere a stampa, per esempio dal teatino Gioacchino Ventura, che pronunciò l'**Orazione funebre in lode del Santissimo Padre Pio Settimo Pontefice Massimo recitata in Napoli ...** (8^a ed., Venezia 1826): si esaltano le qualità di Pio VII, la mansuetudine, la ragionevolezza ma anche lo «zelo fermo e intrepido» e soprattutto si parla di «prodigi strepitosi» riguardo al passaggio «dalla prigione sul trono», per il papa, e «dal trono alle catene» per il Bonaparte.

Alcuni particolari del racconto tominziano combaciano con la narrazione di A.F. Artaud (**Storia di Pio VII**, trad. it., 2^a ed., Milano 1838), per quanto riguarda la scenografia e i cortei che accolsero e accompagnarono il papa, che a loro volta trovano puntuale e visivo riscontro in un quadro dei Musei Vaticani (cfr. A. Fliche - V. Martin, vol. XX, 1, tav. XXXII: **Pius VII in libertatem vindicatus Romam se contulit et incredibili omnium ordinum gaudium acceptus a porta Flaminia in Vaticanum et Quirinalem ascendit**).



Studio di G. Tominz per la pala dell'altare maggiore del Duomo di Gorizia.

Carissimo Fratello!

Rispondo alla tua de' 12 pas. Sentito dalla mede(s)ima le cose della patria, come quelle degli amici, e della tua condotta con essi.

Ti partecipo l'arrivo del Papa, il giorno 24. alle ore 19 circa, è giunto Sua Santità alla porta del popolo, dove i Conservatori di Roma gli consegnarono le chiavi. Era preceduto dalla cavalleria Ongarese, veniva tirato da 80. persone, che mettà per volta lo tiravano tutti vestiti di nero, con una tricolla di vitello nero, ed un uncino per attaccarsi alli cordoni di

setta, lo Stato maggiore civico, e la guardia Svizzera erano ai latti. Nella carrozza vi erano 2. Cardinali; apresso, tutta la Uffizialità Napoletana, la cavalleria Ongarese, i ministri delle Corti estere in magnifica livrea, ed un seguito di moltissimi Principi. Egli era in una carrozza speditagli dal Rè di Spagna in regalo con 20. cavalli neri. Aveva però apresso delle sue, così dette carrozzoni. Incominciando da Papa Giulio, cioè mezzo miglio fuori della porta, vi erano 2. colonne con 2. same, palchi, e loggie, sino alla porta, con popolo infinito, e con evviva tali da non

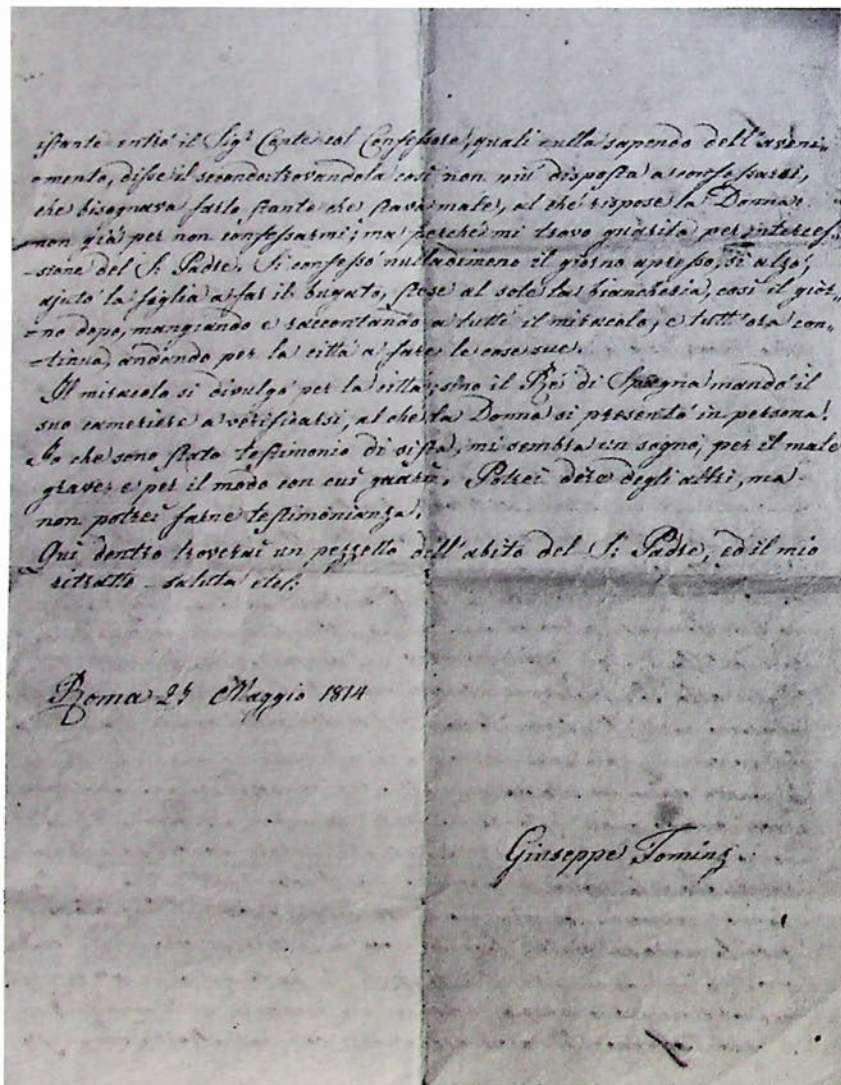
potersi esprimere. Entrando dalla porta del popolo, vi erano faciate 2 uniformi, con scallinate sopra un collonato con palchi, à destra vi era il Senato, a Sinistra tutti Ecclesiastici, dalla porta per tutta l'estensione della piazza in fino alle 2 Chiese. Vi erano delle gradinate con statue ornate. Questa vasta piazza con quella grandissima Gulia egiziana nel mezzo, le 3 strade dritte che conducono nella città, l'infinito popolo, ed i apparati per tutta la città, l'eviva nell'entrare del Sovrano, il Clero tutto in processione avanti, il suono di tutte le campane, lo sparo del Castello, i pianti, gli urli, gli strilli, e l'umiltà del Papa facevano intenerire anche i sassi. Rimpetto era la galleria, aveva di più un ponte, con barche tutte dipinte, nel mezzo un Arco

trionfale. Altro ve ne stava a piazza di Venezia; altro alle Stimato, un monumento a ponte S. Angelo, con il ponte adornato come una galleria. La strada da Ponte mole 2 miglia fuori di porta, tutto il corso, tutta la strada papale sino a S. Pietro, era già piena di gente sino dal mattino.

Li forestieri che son venuti per vedere l'arrivo del Papa, e godere queste Feste, ascendono al numero di 200000. In quel giorno nessuno mangiò per l'alegrezza. Dopo la Benedizione datta in S. Pietro in Vaticano col Venerabile, il S. Padre e stato tirato sino a monte Cavallo, di dove i perfidi appostati l'avevano tolto. Il popolo era infinjo, cominciò a dire di volere la benedizione, il Papa gliela diede dalla loggia: la gente era ubriaca di contento a segno che get-

tavano per fino il cappello, non a piombo della persona proprietaria, ma trasversalmente q(ua)nto lungi potevano, facendo poi a gara di restituirselo. Tutto il popolo sembrava il medesimo sangue a segno, che per un tanto concorso, non è succeduto nulla d'inconveniente, né di risse, né di rubamenti. Per tre sere sono state fatte illuminazioni, fuocchi, la Ci-randola in Castello con 6 scapate di fuoco che parve un vulcano, basta dirti che ogni una di queste scapate costa 400 scudi; per tutta la città erano orchestre e ciò senza che sia da veruno ordinato. Se ti dovessi descrivere, non saprei trovare i termini, e non mi basterebbe un mese; solamente un certo Sig.r Marconi per illuminare la facciata del suo palazzo, a mezzo 18.000 lampanini, senza le torcie, le fiacole e le potti con fassine dentro accese. Si ti volessi descrivere cosa a fatto il Rè di Spagna, la Regina d'Etruria, i ministri esteri e tutti li Prencipi romani sarebbe cosa da impazirsi. I lumi erano a milioni, i quadri trasparenti a migliaja, le statue, i busti, i disegni nelle faciate, le torcie e mille cose differenti rendevano così piacevole la luminazione, che si era(va)mo scordati della bellezza del giorno, e non si desiderava che la notte. Queste 3 sere, era illuminata la cupola famosa di S. Pietro con la facciata, che al primo toco della campana si accende, e in meno d'un avemaria e accesa tutta q(ua)nta. Nessuno a potuto vedere tutta la città, primo era impossibile di girarla, in secondo, per la calca della gente. Si dice che viene a incoronarsi il nuovo Rè di Francia, e venghi con gli Imperatori d'Austria e Russia. I Giacobini già incominciano a scemare, lodatto Iddio.

La Santità di questo Vicario di Cristo è grande. Però Iddio non la permette di occultarla, poichè a di lui mezzo si sono operati de' miracoli. Un stroppio gettò le stampelle che da 20 anni le portava. Vicino la porta di Roma li presentarono una Donna tutta stropia e amalata acciò che il S. Padre la benedisse, ricevuta la benedizione si alzò in piedi guarita perfettamente presente tutto il popolo. Anche io ne fui presente.



La conclusione della lettera inviata il 27 maggio 1814 da Roma al fratello Francesco.

A questo punto il racconto del Tominz si restringe al suo ambiente, su quanto avvenne a *Francesca Ricci, vedova di anni 50. circa, dona di faccende del mio maestro*, la quale era gravemente ammalata da sette mesi e quel giorno giudicata così grave che ordinò il medico che si chiamasse il confessore, che non sarebbe giunta alla mattina. Il Sig. Conte era accorso, io rimasi in camera della medesima, con la di lei figlia di anni 20, e nel mentre esortava la figlia a vivere da buona cristiana, entrò Gio: Pavinatti, altro di casa, il quale consigliò l'ammalata di ricorrere a un pezzetto di stoffa del papa e di pregare per la propria guarigione. Qui il racconto acquista grande vivacità per la repentina guarigione di Francesca Ricci, che ponendosi a sedere sul letto ridendo e domandò 2. ova ed una pagnotta, perchè aveva moltissima fame.

In questo istante entrò il Sig. Conte col Confessore, quali nulla sapendo dell'avenimento, disse il secondo: trovandola così non più disposta a confessarsi, che bisognava farlo stante che stava male, al chè rispose la Donna: non già per non confessarmi; ma perchè mi trovo guarita per intercessione del S. Padre. Si confessò nulladimeno il giorno appresso, si alzò, ajutò la figlia a far il bugato, stese al sole la biancheria, così il giorno dopo, mangiando e raccontando a tutti il miracolo, e tutt'ora continua, andando per la città a fare le sue cose.

Il miracolo si divulgò per la città; sino il Rè di Spagna mandò il suo cameriere a verificarsi, al chè la Donna si presentò in persona. Io che sono stato testimonia di vista, mi sembra un sogno, per il male grave, e per il modo con cui guarì. Potrei dire degli altri, ma non potrei farne testimonianza.

Il racconto, che rivela particolare capacità o condiscendenza del Tominz verso la spettacolarità e la prodigiosità dei fatti, riguarda quella Francesca Ricci, nata Nitterni, roma-

na, che sarebbe divenuta la suocera del pittore, il quale avrebbe sposato il 2 maggio 1816 (e non nel 1817, come si è detto fino a tempo fa) la figlia Maria: il 12 marzo 1818 (e non il 1 marzo) sarebbe nato il primogenito Augusto. Giuseppe Tominz infine tornò a Gorizia nell'aprile dello stesso 1818, poco dopo la morte di Domenico Conti Bazzani avvenuta il 17 febbraio 1818. Una serie di lettere di Francesco Giuseppe Savio al figlio Leopoldo Francesco documenta con certezza quel ritorno a Gorizia e i lavori immediatamente affidati al giovane pittore («Arte in Friuli - Arte a Trieste» 7, 1984, 93 ss.).

La partecipazione e l'entusiasmo per la festa tributata a Pio VII possono anche spiegarsi con l'attenzione al mondo esterno, agli aspetti «figurativi» degli avvenimenti, con un'attitudine o con una vera e propria deformazione professionale, trattandosi appunto d'un pittore. Ma il racconto rivela anche un'adesione che pare convinta agli eventi miracolosi. Nella lettera del 18 aprile 1818 il Savio definisce il Tominz «bravo figlio»; il 31 maggio precisa: «Oggi abbiamo presso di noi a pranzo il pittore Tominz, che è veramente un bravo giovine, e di candidissimi costumi, che io molto stimo»: forse era una forzatura, una proposta di modello al figlio Leopoldo, studente a Lubiana. A parte possibili atteggiamenti «interessati» si dovrebbe pensare, anche sulla base della lettera romana del 1814, che quel giudizio corrispondeva a un'effettiva bontà d'animo, a una religiosità del giovane Tominz, che si possono veder riflesse nelle opere da lui eseguite fino al 1820 ma che senz'altro furono tradite più tardi quando egli si fece non soltanto abile ma spregiudicato ritrattista. Non mancano però elementi per dubitare della «bontà» del Tominz, incominciando dalla dichiarazione falsa relativa alla sua età proprio sposando Maria Ricci (Rozman 1969); col fratello non doveva però forse avere motivi seri per «recitare».

Nel racconto è nominato un «Signor Conte», che dovrebbe corri-

spondere al «conte» Conti Bazzani, forse con qualche confusione fra Conte e Conti: del resto il Kukuljević-Sakcinski diceva (1859) che il maestro di Tominz a Roma era stato l'abate «Conte Dazzani» che ugualmente Dazzani è chiamato dal Tominz padre nella lettera all'imperatore. Possono essere semplici errori dovuti alla scarsa padronanza dell'ortografia. Del resto un allievo che frequentava la stessa casa in cui era ospite il Tominz, il vicentino Passinatti, (ma invece Giovanni Pasinati, noto come medaglista), viene chiamato Pavinatti dal Tominz.

La lettera si chiude con queste parole: *Qui dentro troverai un pezzetto dell'abito del S. Padre ed il mio ritratto - saluta etc: Giuseppe Tominz. Roma 27 Maggio 1814.*

Dunque egli era già ritrattista, nonostante che Francesco G. Savio non lo desiderasse, quando nella lettera del 10 maggio 1818 affermava: «tutti ebbero l'occasione d'ammirare la capacità di questo giovine, il quale non fa la bassa professione di ritrattista ma di pittore storico». Ma già il Kukuljević riferì che il Tominz aveva eseguito una miniatura col ritratto di Pio VII, in ben centosessantasei esemplari; per dovere di completezza, lo stesso storico croato ci fa sapere che il pittore goriziano aveva dipinto una copia della raffaellesca Madonna di Foligno per lord Bentinck, lo stesso personaggio che ebbe tanta parte nelle vicende che prepararono il ritorno di Pio VII a Roma: era una scelta soltanto parzialmente in accordo con le tendenze nazarene e a lungo poi riflessa fino alla pala del Duomo di Gorizia.

La sottolineatura degli eventi miracolosi ha grande significato in varie direzioni: in ogni caso riflette la tendenza che la politica papale voleva perseguire nel mettere in luce i benefici che derivavano a Roma (e alla Chiesa) dal ritorno del papa, non foss'altro per correggere e combattere le opposizioni fomentate principalmente dal Murat e avversate dall'Austria.

BIBLIOGRAFIA

- *Artisti austriaci a Roma dal barocco alla secessione*, Roma 1972.
- C.L. BOZZI, *Ottocento goriziano. I. Gorizia nell'età napoleonica*, Gorizia 1929.
- M. BRECELJ, *Nov dokument o tominčevem delu*, «Koledar goriške mohorjeve družbe. Gorica» 1975, 185-191.
- G. CORONINI CRONBERG, *Mostra di Giuseppe Tominz*, Gorizia 1966.
- *Klassizismus und Romantik in Deutschland*, Nürnberg 1966.
- I. KUKULJEVIĆ SAKCINSKI, *Slovník umjetnikah Jugoslavenskih*, Zagreb 1858.
- R. MARINI, *Giuseppe Tominz*, Venezia 1952.
- C. MEDEOT, *Le Orsoline a Gorizia. 1672-1972*, Udine 1972.
- *Die Nazarener*, Frankfurt a.M. 1977.
- *I Nazareni a Roma*, Roma 1981.
- K. ROZMAN, *Mladostno delo in življenje slikarja Jožefa Tominca*, «Srečanja» IV (lug. 1969) 36-39.
- K. ROZMAN, *Der Maler Josef Tominz*, «Mitteilungen der «Oesterreichischen Galerie» XIX-XX (1976-76) 111-132.
- K. ROZMAN, *Prošnji slikarja Tominca*, «Zbornik z umetn. zgodovino» XIX (1983) 49-51.
- K. ROZMAN, *Conti Bazzani, Domenico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXVIII Roma 1983, 489-490.
- S. TAVANO, *Con Vienna e con Venezia. L'arte a Gorizia*, in *Venezia-Vienna*, Milano 1983, 268-270.
- S. TAVANO, *Nuovi elementi sulla giovinezza di Giuseppe Tominz*, «Arte in Friuli-Arte a Trieste» 7 (1984) 93-110; con *Documenti sull'attività di Giuseppe Tominz*, a cura di P. DORSI (pp.111-133).



Si ringrazia la Direzione dei Musei Provinciali di Gorizia per la concessione delle diapositive che riproducono opere d'arte di proprietà degli stessi Musei.